



Patto aperto contro la povertà

«Impegnandomi nel volontariato, mi sono reso conto che, con l'avanzare della crisi, intere fasce di popolazione perdono di fatto la cittadinanza perché senza reddito. C'è bisogno di agire. Come?».

Stefano Di Sbarre - Roma

L'ultimo rapporto di Ubs e Wealth-X sulla ricchezza nel mondo ci dice che, nel 2012, è cresciuto del 7 per cento il numero di coloro che, in Italia, hanno un patrimonio complessivo superiore ai 23 milioni di euro. Nel periodo tra il 2005 e il 2012 le famiglie in povertà assoluta sono aumentate del 70 per cento (31 per cento considerando solo il confronto tra 2011 e 2012).

Se l'indignazione non produce un cambiamento, rischia di rimanere un vano sfogo davanti all'ineluttabilità degli eventi. Per questo motivo va seguita con grande attenzione e partecipazione la proposta di Acli e Caritas per l'adozione di un reddito d'inclusione sociale. Si tratta di attuare, in uno stato di emergenza ma con finalità strutturali, il diritto costituzionale alla protezione dalla povertà assoluta e di assicurare, con servizi e fondi adeguati, che nessuna famiglia cada al disotto del livello di vita "minimamente accettabile". Non è un libro dei sogni ma un progetto da applicare, con interventi pubblici e del terzo settore, in quattro anni a cominciare dal 2014 per entrare a regime nel 2017 con un impegno di spesa pari a poco più di 6 miliardi di euro che corrisponde allo 0,34 per cento del prodotto interno lordo. Attualmente la percentuale di spesa pubblica destinata alla lotta contro la povertà è pari allo 0,1 contro una media europea dello 0,4 del Pil. Secondo il gruppo di esperti coordinati da Cristiano Gori dell'università cattolica di Milano, non ci sono scuse. Il progetto, partendo dalle correzioni degli errori clientelari fatti in passato, è ampiamente sostenibile: «Si può solo dire che ci sono altre priorità».

Per approfondimenti cfr www.redditoinclusione.it.

ccefaloni@cittanuova.it



M. Pappa/AP